

Una raccolta (collettiva) di analisi testuali

«S'il y a incontestablement un malaise de la critique et comme une fuite en avant — scrive Jeanne Bem in un prezioso volumetto *Clefs pour l'«Education sentimentale»* uscito pochi mesi fa, contemporaneamente, presso il Gunter Narr Verlag di Tübingen e le parigine Editions Jean-Michel Place — et comme une fuite en avant, si l'on peut regretter les phénomènes de mode qui accablent l'obsolescence des méthodes, ainsi que les exclusives et les jargons, il n'y a pas que des ombres au tableau. Pour moi, l'apport de la «révolution» critique reste l'exigence, qui s'est imposée, de la *rigueur méthodologique*, l'obligation faite au critique de définir les présupposés de son discours». Giusto, giustissimo. Ma questa «rigueur méthodologique» inderogabile nell'ambito d'un lavoro seminariale (universitario, quindi) la si può davvero, a ragion veduta, esigere nell'ambito, poniamo, d'una scuola media-superiore?

Qualsiasi metodo di ricerca nel campo della narratologia implica, si sa, un apprendimento di nozioni non ardue, forse, prese autonomamente, ma relativamente poi difficili da utilizzare, sguascianti come sono nel momento in cui se ne vuol fare un quadro organico, ben strutturato, e quel che conta applicabile a un ben determinato testo.

Un apprendistato, in questo campo — ed è premessa capitale — va fatto per gradi. Saggiando cioè gli schemi, i modelli nelle loro varie articolazioni: appiglio dopo appiglio, proprio come in un'ascensione compiuta da alpinisti provetti. Le ricette, le sole etichette non bastano. Ogni esercizio serio esige quindi tempo, pazienza.

Un tempo, obiettano gli scettici (e sono legioni), sottratto alla lettura, poco importa se disordinata, di più testi; una lettura che è un toccasana negli anni sognanti e avidi tra i sedici e i venti.

Obiezione del tutto pretestuosa, replicano gli altri.

La narratologia non è per niente asfissia. All'opposto! Imparare a smontare e poi rimontare un libro (racconto o romanzo che sia) è un'acquisizione di primaria importanza che facilita l'intelligenza d'un prodotto, che ti permette d'afferrarne i componenti. Che tale apprendimento raffreddi in taluni la voglia di accedere di propria iniziativa ad altre letture, può anche darsi. Toccherà al docente dosare saviamente le sue richieste, non lasciarsi ingabbiare dentro un reticolo di sole sigle...

E se il docente, si ribatte, viaggia in folle, del tutto computerizzato? Anche nei casi più benigni, chi ci assicura che lo studente non rimanga alla fin fine disgustato; che tutte queste dissezioni non lo svolino dal piacere della libera, disinteressata lettura?

Leggere non è di necessità sottoporre un testo ai «déglic» d'uno «scanner».

Settatori d'un metodo ben strutturato di lettura (già dentro gli anni di liceo), da una parte, e partigiani di accostamenti affidati a schemi tradizionali, dall'altra, è ben difficile si accordino di trovarsi a metà strada con

reciproche concessioni. E allora come la mettiamo? Nella mia plurilustre esperienza di docente di lettere italiane, se mi è lecito citarmi, più volte mi è stato dato di saggiare la bontà, l'efficacia d'un'analisi testuale compiuta tenendo sottocchio in filigrana le norme, i procedimenti d'un ben definito metodo. Bontà, efficacia, preciso subito, proporzionate alla saggezza con la quale d'un metodo e/o dell'altro si riesce a fornire gli elementi essenziali, impietosamente sfrondando quanto, a ragion veduta, va ritenuto se non proprio come superfluo, tale, ad ogni modo, dato il cumulo dei dati, da intorbidire l'intelligenza degli elementi di base del testo. In parole più spicce, ciò che importa è che un metodo, un modello serva davvero a illuminare compiutamente un testo; e che si eviti l'opposto, quel processo cioè di feticizzazione degli schemi d'indagine, per cui il racconto, il romanzo finisce per essere un mero pretesto, il supporto d'un casellario, l'accidente, se si vuole, nei confronti di quella specie d'ipostasi rappresentata dal «metodo-in sé».

Chiuso questo pistolotto un tantino forse ozioso, vediamo di spendere due parole sul libro che abbiamo sottocchio, sulle cinque letture cioè, che il Seminario d'italiano dell'Università di Friburgo ha appena licenziato alle stampe, con il titolo di **Descrizione e interpretazione del testo narrativo**, Liviana Editrice, Padova, 1981 (L. 8000). Seminario qui rappresentato da dieci studenti e, ben inteso, dalla loro guida (il cui nome affiora nella sobria dedica: «A Padre Giovanni Pozzi per i suoi vent'anni di insegnamento»); guida di cui è facile avvertire, in bordone, la vigile, sagace presenza.

Novità nei confronti degli apporti precedenti (si pensi anche solo alle *Analisi testuali per l'insegnamento*, Liviana, Padova, 1976) il contributo, che non è certo di sola limatura («Gli esercizi — leggiamo a p. 9 del volume — sono stati eseguiti dagli studenti, sperimentati successivamente nelle classi e rielaborati — la sottolineatura è nostra! — dai docenti anche al fine di uniformarne la stesura»), di due provetti insegnanti di lettere, laureatisi a Friburgo e da tempo operanti nei nostri licei, vale a dire Giulia Gianella e Bruno Beffa.

Il piano di lavoro egregiamente s'accampa in una strategia di collaborazione tra studenti universitari e docenti; collaborazione già collaudata in reiterati incontri seminariali. Concretamente, e cioè con la pubblicazione dei citati esercizi di lettura svolti collettivamente, s'è voluto — ed è questo, uno degli elementi più significativi, più apprezzabili dell'impresa — compiere un ulteriore tentativo, atto se non a spezzare, a perforare almeno in qualche punto la paratia d'«incomunicabilità tra generazioni universitarie»; fenomeno radicato nel nostro paese, privo com'è, da sempre, d'un centro universitario.

Il libro consta d'un'introduzione, breve ma esemplarmente chiara, in cui vengono, tra l'altro, fornite alcune preziose indicazioni agli insegnanti («le analisi che presentiamo — vien detto a un certo punto: vedi a p. 13 — tendono ad esaurire le possibilità di scomposizione del testo in esame e a far entrare nel gioco interpretativo elementi di varia natura; nella scuola si dovrà diluire questo alimento troppo concentrato per evitare che l'allievo, magari già inappetente, preferisca morire d'inedia piuttosto che affrontare una

Seminario di Italiano (Friburgo, Svizzera)

DESCRIZIONE E INTERPRETAZIONE DEL TESTO NARRATIVO

Cinque letture proposte ai docenti



LIVIANA EDITRICE - PADOVA 1981

digestione difficoltosa»), di una «Guida ai metodi adottati» (che mi pare, per concisione, chiarezza d'esposizione, veramente eccellente), dell'analisi del XXVI dei *Fioretti di San Francesco*, di tre racconti, tutti testi brevi («perché possono essere letti anche dagli allievi più riluttanti», p. 11) di E. De Marchi, *Carliseppe della Coronata*, di A. Moravia, *Il tesoro* e di A. Palazzeschi, *Legami ignoti*, e della notissima poesia portiana *On miracol*: (si ricorderà: «Per giustizia de Dio on giovenott — lussurios, porcell all'ultem segn»). In appendice, gli appena citati testi, e infine un utilissimo glossarietto terminologico, con rinvii alle pagine in cui «l'applicazione pratica» meglio s'adeguava a illustrare un termine o l'altro.

Ogni analisi è divisa in due parti. Nella prima si procede allo smontaggio del testo in segmenti, incasellati secondo la tripartizione (elementi narrativi, non specificamente narrativi e retorici): nell'altra si procede alla «rielaborazione e interpretazione» del testo, al «rimontaggio» cioè attraverso un discorso interpretativo. Per tre dei cinque testi esaminati si è rivelato senz'altro utile il confronto con «racconti» consimili; in particolare, la comparazione tra *Il tesoro* moraviano e *Le laboureur et ses enfants* di La Fontaine; *On miracol* del Porta, a sua volta, paradossalmente riporta a galla un racconto «edificante» (per modo di dire) del *Prato fiorito*: «Cont s'istoria che franch la sarà vera — perché l'è scritta sora al *Praa Fiorii*, — voeuren di i pret...» (vv. 124-126).

Per quanto riguarda il XXVI dei *Fioretti*, o meglio, per alcuni nuclei autonomi d'esso, segmenti d'un «racconto secondo», il confronto scatterà con passi sorprendentemente analoghi sul piano descrittivo (scenografie di viaggio in cui s'incastano motivi del meraviglioso fiabesco) della *Navigatio Sancti Brandani*, testo del nono secolo, di cui, al tempo della nascita dei *Fioretti* già circolavano molteplici volgarizzamenti.

Assistiamo nel corso di questi esercizi a una intelligente miscelazione di vari sistemi di formalizzazione. Se nel primo, accentrato sul *Fioretto* XXVI, prevale nettamente la formalizzazione todoroviana («che ha il merito di recuperare gli attributi dei personaggi e i modi delle azioni», p. 24), nel secondo

(*Carliseppe*), gli strumenti di ricerca sono, in parte, di marca genettiana, e in parte (per quanto riguarda il «ruolo dei personaggi») di tipo bremondiano. Bremond spadroneggia (i suoi schemi) nell'analisi del racconto moraviano e di quello parallelo — rifacimento d'una favola esopiana — di La Fontaine. Più fitta si fa la classificazione bremondiana nell'ambito dell'esercizio compiuto su *Legami ignoti* (Palazzeschi); la catalogazione dei moventi (edonistici, pragmatici, etici) difficilmente potrà, la si dovesse propinare nella sua intierezza, non provocare nei discenti, confusione e fastidio. I due rielaboratori della raccolta ne sono del resto più che coscienti. E mettono innanzi, con garbo, le mani sia a p. 23 («A quest'ultimo testo abbiamo usato una certa violenza») sia a p. 14, in una noticina in cui l'excusatio si estende a quanto («le minuziose descrizioni e la fitta rete di rimandi») appesantisce il volume.

L'esercizio compiuto sul racconto palazzeschiano è forse il più brillante, ma a tratti, anche il meno persuasivo. Certe illazioni d'impronta più o meno psicanalitica hanno qualcosa di forzato; e appaiono vacillanti anche in uno status di mere ipotesi. Non si giustifica, quindi, il tono così perentorio, asseverativo di passi come questo: «Il godimento retrospettivo del sognatore (e cioè di Severino, l'eroe del racconto palazzeschiano) ha un'origine più inconfessabile e profonda, ricorda l'atto liberatorio della masturbazione stimolata da immagini di un rapporto omosessuale.» (p. 160).

Denso, ben calibrato appare l'ultimo esercizio sul componimento portiano (*On miracol*); dall'analisi di funzioni (di tipo proppiano), si trascorre a una dissezione d'impronta bremondiana. Questo saggio, come il primo del resto, sul *Fioretto* (l'esercizio che prediligiamo), è rimpolpato di pertinentissime considerazioni d'ordine antropologico (si veda per il *Fioretto* l'illuminante richiamo a Lotman, a p. 65), di storia del culto, delle divozioni, ecc. I suggerimenti del maestro traspasano qui, copiosi, tra riga e riga; e tutto il discorso appare come ravvivato. I rielaboratori dei saggi non ci dicono come gli esercizi siano stati accolti dalle prime «cavie» (e cioè dai licealini). Con interesse, con profitto? In cattedra, suppongo, erano loro (i «modulatori», i moderatori responsabili); e non abbiamo ragione d'immaginarli se non come bravi, equanimi giudici.

Avranno quindi, dando per i primi il «buon esempio», scremato questo, a volte, fin troppo denso, ipernutritivo latte. Sta il fatto, intanto, — e lo diciamo con viva soddisfazione — che questo «scartabello» (nome della collezione diretta da Mengaldo e Romagnoli) è senz'ombra di dubbio un libro serio, ben strutturato: un ottimo strumento di lavoro per chi saprà leggerlo, interpretarlo e, alla fine, sfruttarlo con giudizio, avviando sulle orme del già fatto, d'un modello o dell'altro, nuove proficue esplorazioni.

Giovanni Bonalumi

PAOLO FAVILLI

«Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)»

Fondazione GG. Feltrinelli Milano - Bibliopolis, Napoli 1980

Una storiografia fortemente sollecitata dal dibattito e dalla polemica politica ha affrontato e continua in gran parte ad affrontare i temi connessi alla teoria economica di Marx, alla sua diffusione e «volgarizzazione», alle sue «crisi», in un contesto all'interno del quale la presenza di consolidati schemi ideologici appare dominante e difficilmente eliminabile. Tutta la discussione, quindi, ha spesso carattere di estrema astrattezza non tanto per la natura prevalentemente teorica della problematica in questione, quanto per l'assunzione a categorie analitiche di strumenti concettuali di per sé complessi e carichi di ambiguità.

C'è da chiedersi infatti se lo stesso uso del termine «marxismo» sia ancora in grado di dare conto di realtà non solo profondamente difformi, ma anche contraddittorie e mutevoli.

Il tentativo di Favilli è quello di muoversi su un terreno che eviti sia i pericoli del soggettivismo ideologico, sia quelli della riproposizione pura e semplice di una «oggettività naturalistica» di impostazione neopositivistica.

Di qui la scelta per una metodologia com-

PAOLO FAVILLI

IL SOCIALISMO ITALIANO
E LA TEORIA ECONOMICA DI MARX
(1892 - 1902)



BIBLIOPOLIS

piutamente storica, che studi gli elementi di teoria nel loro formarsi, nei loro rapporti con le strutture politiche e culturali che il movimento socialista andava approntando negli ultimi decenni del secolo XIX°. Perciò tutto il libro è costruito cercando di mantenere l'equilibrio tra una dimensione filologica particolarmente rilevata ed accurata e l'individuazione di alcune tendenze dinamiche caratterizzanti la cultura economica del socialismo italiano. Il quadro che ne risulta appare difficilmente riconducibile a quella visione monocromatica tipica di tanti luoghi comuni storiografici di taglio politico retrospettivo.

Il momento della «crisi del marxismo» di fine secolo, oggetto primario di tante indagini, viene qui presentato nel massimo della sua estensione ed articolazione. Manca infatti qualsiasi contrapposizione tra il «marxismo ortodosso», categoria questa onnipresente nella querelle ideologica e presentata storicamente quasi dal primo diffondersi dell'opera marxiana ad oggi, ed i «revisionismi» di «destra» e di «sinistra». Ed allora

non si tratta tanto di studiare una o più «crisi», bensì tutti gli aspetti di una complessa recezione della teorica di Marx i cui punti di crisi rispetto al testo originario sono costanti. La proposizione di un'ortodossia risponde invece più ad esigenze politiche, legittime del resto, ma che assai poco hanno a che vedere con gli aspetti propriamente analitici, i quali hanno una loro autonomia che non scandisce i propri ritmi, vuoi di censura o di continuità, con quelli della componente più immediatamente politica.

L'esperienza di «Critica Sociale» è, a questo proposito, particolarmente indicativa, proprio per la funzione pedagogica che si proponeva la più importante rivista teorico-politica del socialismo italiano. Ebbene in quella sede venne a porsi in maniera strumentale il rapporto tra la coerenza interna dei metodi dell'analisi scientifica e necessità di aggregazione indifferenziata intorno ad un progetto politico; «Ortodossia» e «revisionismo» hanno avuto anche dal modo in cui tale rapporto si è posto le loro caratteristiche specifiche e Filippo Turati, come mostrano con chiarezza le importanti lettere inedite indirizzate all'«illustre» economista Achille Loria pubblicate in appendice al volume, ebbe un ruolo primario nella costruzione di quella operazione culturale di lunga durata.

Il libro di Favilli apre un varco critico in questa magmatica realtà, ma deve trattarsi solo dell'inizio di una serie d'indagini, condotte anche con metodologie differenti, per rendere esplicito alla riflessione storica un capitolo essenziale della cultura contemporanea.

Maurizio Antonioli

MARCELLO LAZZARIN

«La terra, la vita, le stagioni»

Purtroppo in molti posti ci si accorge dei valori insiti nella civiltà contadina quand'essa ormai sta morendo. Difficoltoso allora riesce reperire di essa parecchi dei suoi particolari più significativi. Osservazione, questa, che non si può muovere a Marcello Lazzarin, il quale recentemente ha pubblicato il volume *La terra, la vita, le stagioni*, con cui ci offre i risultati della sua ricerca negli aspetti più veri e più profondi dell'anima contadina. L'area della sua indagine è limitata a uno dei comuni veneti della «Bassa»: Montagnana, sua terra nativa. Giustamente nella prefazione il prof. G.B. Pellegrini rileva: «il libro si configura come un notevole contributo alla storia del costume veneto del vicino passato». Cresciuto nell'ambiente preso in esame, al beneficio di colloqui con gli autentici lavoratori di quell'estesa e assoluta terra, l'autore è riuscito a darci una bella serie di quadretti di particolare colore e interesse. Soggetti: i lavori dei campi, della casa e della corte, i mestieri ambulanti, la fatica contadina in tempo di guerra, la cucina casalinga, il folclore genuino. Molte delle pagine sono scritte in dialetto veneto; l'autore ha qui sfruttato con intelligente abilità il linguaggio della tradizione orale; sicché nel volume c'è anche materia di studio per chi s'occupa delle parlate di regioni che con noi hanno in comune lingua e parecchio del costume.

Il volume si può acquistare presso l'autore al prezzo di fr. 30.— (Marcello Lazzarin, 6742 Pollegio).